

Fare memoria significa accettare la sfida della rievocazione passiva che è mai completamente lontana dal rischio della parzialità. Ora invece è necessaria la memoria attiva, quella che si fa strumento del passato per indagare il presente.

di **Alberto Conci**

# La memoria per porre domande sul presente

**L**a giornata della memoria, celebrata il 27 gennaio nell'anniversario della liberazione del campo di sterminio di Auschwitz, costituisce da qualche anno un'occasione importante per tornare a riflettere su una delle pagine più oscure della storia europea e sul senso della memoria. Con il passare degli anni, la progressiva inesorabile scomparsa dei sopravvissuti, il farsi strada di interpretazioni storiografiche minimizzanti o vergognosamente revisioniste c'è infatti il rischio di ridurre la portata dell'evento e di sminuirne così la provocatoria, e attualissima, domanda di fondo: cosa vuol dire, oggi, continuare a ricordare, e soprattutto perché dovrebbe essere ancora pericolosa per noi la "questione Auschwitz"?

**La risposta è complessa e difficile. Anzitutto perché, purtroppo, viviamo in una società che per molti aspetti ha perso la capacità di coltivare seriamente la memoria.** Non è rara l'impressione che, al di fuori dei momenti celebrativi ufficiali, ci troviamo di fronte a un processo di colossale rimozione del "problema Auschwitz".

Il fatto che se ne parli ancora, che a quell'evento vengano dedicati momenti significativi, non garantisce che realmente i cittadini europei abbiano interiorizzata e fatta propria la portata dell'evento. In una società che consuma informazioni e relazioni umane ad una velocità impressionante, non permettendo spesso né la sedimentazione né la rielaborazione, c'è il rischio tutt'altro che secondario di consegnare definitivamente la Shoah ad un passato ormai lontano: ne sappiamo abbastanza, essa quando va bene ci commuove, poco ci indigna, nei fatti non ci riguarda più.

Nessuno – denunciava qualche anno fa il presidente della comunità ebraica tedesca,

Ignatz Bubis – si sente più figlio né tantomeno erede di Eichmann, di Höss, di Stangl, di Boger: sono uomini che appartengono al passato, il cui ricordo non ha il potere di mettere in crisi la coscienza, perché noi ci riteniamo diversi, perché noi siamo certi che non cadremo mai così in basso, perché noi ci riteniamo capaci di tenere a bada gli impulsi violenti e il desiderio di sangue.

Già le vittime dei campi conoscevano il dramma della rimozione della memoria: essi sapevano che alla fine non sarebbero stati creduti... era troppo grande la sofferenza che raccontavano, per essere presa sul serio. E in modo simile lo sapevano anche i "volontari carnefici di Hitler", molti dei quali ancora vivi e perfettamente integrati nella democraticissima società europea: essi potevano contare sul fatto che un disegno di male così spaventoso era così incredibile da indurre presto a mettere in dubbio la testimonianza e l'innocenza stessa delle vittime.

**Ma non c'è solo questo processo di rimozione della memoria. C'è anche la permanenza, ben più scandalosa, di una memoria distorta,** cui Primo Levi ha dedicato una straordinaria analisi. Egli, esattamente vent'anni fa, scriveva: «*La memoria è uno strumento meraviglioso ma fallace. È questa una verità logora, nota non solo agli psicologi ma anche a chiunque abbia posto attenzione al comportamento di chi lo circonda, o al suo stesso comportamento. I ricordi che giacciono in noi non sono incisi sulla pietra; non solo tendono a cancellarsi con gli anni, ma spesso si modificano, o addirittura si accrescono, incorporando linee estranee*».

Si tratta qui di una questione essenziale. Fare memoria significa prima di tutto accettare la difficile sfida della rievocazione, che



non è mai semplice, mai completamente lontana dal rischio della parzialità. Tuttavia, e questo è il nocciolo, questa "parzialità" della memoria non può essere invocata per annullare la distanza fra i carnefici e le vittime, fra chi ha commesso il crimine e chi lo ha subito. Un tema su cui è tornato spesso il filosofo austriaco Jean Améry il quale, torturato dalla Gestapo prima di essere deportato ad Auschwitz, ha scritto: «*Chi è stato torturato resta torturato. Chi ha subito il tormento non potrà più ambientarsi nel mondo, l'abominio dell'annullamento non si estingue mai. La fiducia nell'umanità, già incrinata dal primo schiaffo sul viso, demolita poi dalla tortura, non si riacquista più*».

Il revisionismo storico, oggi così in crescita anche fra i giovani europei, è inaccettabile proprio per questo: perché, in nome della difficoltà a ricostruire la storia, calpesta e offende per una seconda volta le vittime, che portano dentro se stesse la cicatrice incancellabile del male subito, e tende a costruire vergognose verità di comodo. Verità che sempre più spesso vengono accettate, per ragioni opposte, dagli ignavi e dai cinici.

**Il revisionismo storico, oggi così in crescita anche fra i giovani europei in nome della difficoltà a ricostruire la storia, calpesta e offende per una seconda volta le vittime.**



Scriveva Liana Millu, sopravvissuta per miracolo all'inferno di Birkenau: «Ormai sappiamo che la memoria passiva, cioè la memoria che è solo rievocazione, non è più sufficiente».

**Dobbiamo però stare attenti, poiché non esiste solo il revisionismo "violento" di chi nega che i fatti siano accaduti**, di chi cancella addirittura il diritto delle vittime di essere ricordate, ma esiste anche una forma più "dolce" di revisionismo, quella cioè di coloro che affermano che le vittime devono pur essere portatrici di una colpa per essere andate incontro a un destino così crudele. È come se, di fronte all'ingiustificabilità di tanta violenza, si volesse accorciare la distanza fra vittima e carnefice: caricare di una piccola quota di colpa anche le vittime («se è successo, avranno pur fatto qualcosa») nasconde la tentazione di spiegare l'inspiegabile, perché altrimenti si sarebbe oppressi da un dolore o da una vergogna insostenibili. Un meccanismo di auto-protezione impressionante, che peraltro ha continuato a funzionare anche dopo Auschwitz per "spiegare" altri massacri, altri genocidi, come in Cambogia, nella ex Jugoslavia, in Rwanda.

**Questa distorsione della memoria è più pericolosa dell'assenza di memoria, perché permette al razzismo violento di trasformarsi, di cambiare vestito**, di rinnovarsi senza cambiare l'anima; la distorsione della memoria cancella con un colpo di spugna le domande fondamentali di Auschwitz, che si sono ripetute tragicamente quell'11 luglio di Srebrenica o nei cento giorni rwandesi: la domanda di Primo Levi, che si chiede «dov'è l'uomo?»; e quella di Elie Wiesel, che di fronte al bambino impiccato che non riesce a morire si chiede «dov'è Dio?». Se prese veramente sul serio esse costringerebbero a ripensare al senso della politica e al mistero del male; esse potrebbero renderci più vigilanti per evitare il ripetersi di tragici genocidi. Ma nessuno le interiorizza più.

Qualche anno fa Liana Millu, sopravvissuta per miracolo all'inferno di Birkenau, scriveva: «Ormai sappiamo che la memoria passiva, cioè la memoria che è solo rievocazione, non è più sufficiente. Lo è stata per molti anni, quelli che chiamo del "parlare e lacrimare assieme". Poco per volta, è sbiadita: l'impatto di altri eventi attenuava di molto la ricezione. Ora è necessaria la memoria attiva, quella che del passato si fa strumento per indagare il presente. Che usa questa memoria per porre domande sul presente».

Questo è il punto: nell'Europa di oggi va faticosamente recuperata la memoria attiva di cui parlava la Millu. Non solo perché essa è un potente antidoto al diffondersi di una nuova volontà di potenza; ma anche perché è l'unico modo per lasciare aperti gli interrogativi e tenere viva una memoria pericolosa per noi. Senza tentare di addomesticarla.

**«Chi è stato torturato resta torturato. Chi ha subito il tormento non potrà più ambientarsi nel mondo, l'abominio dell'annullamento non si estingue mai. La fiducia nell'umanità, già incrinata dal primo schiaffo sul viso, demolita poi dalla tortura, non si riacquista più». (Jean Améry)**

## Un libro per i giovani

La fiducia nelle donne e negli uomini del nostro tempo, l'irrinunciabile indignazione di fronte all'ingiustizia, l'ostinata fiducia nella possibilità di realizzare le piccole e grandi utopie che danno senso alla vita umana.

di **Alberto Conci**

### L'airone di Orbetello

**È** quasi impossibile riassumere in poche righe la ricchezza delle riflessioni, stese fra il 2000 e il 2004, che attraversano le pagine dell'ultimo libro di Ettore Masina, già parlamentare della sinistra indipendente, giornalista, scrittore e fondatore, oltre quarant'anni fa, della Rete Radié Resh. Si è certi di lasciare sempre indietro qualcosa di importante, di dimenticare magari l'essenziale; di non riuscire a dire la fiducia nelle donne e negli uomini del nostro tempo e nella loro capacità di realizzare il bene, l'anelito di pace, l'irrinunciabile indignazione di fronte all'ingiustizia, l'ostinata fiducia nella possibilità di realizzare concretamente, a dispetto delle apparenze, le piccole e grandi utopie che danno senso alla vita umana: «*quanti luoghi ho conosciuto in cui l'utopia conserva la sua vitalità di tangente all'infinito...*».

In ogni pagina dominano i volti. I volti degli incontri quotidiani, ma soprattutto i volti di coloro che hanno subito la violenza o hanno dato la vita per amore degli ultimi: il sacerdote altoatesino Luis Lintner, il vescovo Oscar Romero, l'avvocato dei poveri Marianella Garcia, Annalena Tonelli e tanti altri ancora. E con loro i volti di tutte le vittime dimenticate, soprattutto dei bambini, tanto importanti nelle pagine del libro da diventare criterio di giudizio sulla legittimità delle nostre scelte. Come la storia del bambino indiano: «*L'ultimo giorno della mia permanenza un bambino cominciò a seguirmi. Mi toccava la mano e mi chiamava "baba", papà. Chiedeva una rupia, una sola gli bastava. Il governo indiano praticava allora una severissima politica monetaristica. Era vietato spendere denaro straniero. Quella sera io non avevo più rupie, soltanto dollari. Le strade erano piene di poliziotti: sapevo che se uno di loro avesse poi scoperto un dollaro nelle mani del bambino, lo avrebbe considerato un ladro, picchiato e trascinato in qualche orrendo carcere. Il lamento del piccino continuava: sembrava che soltanto io esistessi nel suo orizzonte. Io e lui, che aveva la stessa età di un mio bambino a Roma. [...] Allora una grande rabbia insensata si impossessò di me, mi fece sentire povero e inerme davanti a una supplica alla quale io, da solo, non avevo risposta. Dunque mi voltai finalmente a guardare in faccia il mio inconsapevole accusatore e gli gridai: "non ho niente da darti, capisci? Niente!". La piccola faccia si contrasse un istante a quella sentenza, brutale anche nella forma; ma poi si aprì in un sorriso: "Tomorrow? Domani?". Non riuscii a tacere: "Sì, domani" garantii. Ma sapevo bene che non lo avrei rivisto mai più, che "domani" sarei salito su un aereo, avrei bevuto acqua minerale e mangiato un pasto adeguato mentre lui, il mio figlio che ora spariva nell'immensa folla che popolava le strade, sarebbe rimasto a bere acqua infetta, a vivere (chissà quanto!) giornate di stenti. È quel "domani" che ho detto per liberarmi della mia angoscia che mi tormenta». E non dovrebbe tormentare ciascuno di noi?*

E. Masina, *L'airone di Orbetello*, Rubettino Editore, 2005.

